

Predicazione di domenica 28 aprile 2013 – Isaia 12,1-6

L'evangelo della salvezza

Luciano Zappella

Più o meno tutti conosciamo la famosa espressione latina *nomen omen*; significa che nel nome di una persona è scritto il suo destino, la sua sorte. Come si dice di solito, un nome una garanzia. È un fenomeno che nella onomastica biblica (ma anche in quella di altre culture e tradizioni) è molto frequente; basti pensare a nomi come Abramo («il padre è esaltato»), Giacobbe («Dio protegge»), Daniele («Dio è giudice»). Ora, quello che nelle lingue moderne chiamiamo Isaia in ebraico si chiama *Y'sayāhû*, che significa «YHWH salva». Il profeta Isaia porta nel suo nome il stesso annuncio: la salvezza di Dio. Questa centralità del tema della salvezza non si desume solo dal nome di questo profeta (Isaia appunto), ma anche dal libro che ci è giunto sotto il suo nome. Gli studiosi sono divisi su come si sia formato il libro di Isaia. Alcuni dicono che sarebbe il risultato di una “associazione”, cioè dell'assemblaggio di testi diversi, pubblicati separatamente; sono come due case diverse, costruite una accanto all'altra e poi collegate tra di loro (associazione). Secondo altri sarebbe invece il risultato di una “riscrittura”, cioè della rilettura e ampliamento di un testo già edito; in questo caso, si tratta di una sola casa, a due piani, di cui il secondo è costruito a partire dal primo (riscrittura).

1. La salvezza in Isaia

Non ci interessa discutere di questioni tecniche. Ci basta osservare che, dopo i Salmi, quello di Isaia è il libro biblico che presenta le maggiori ricorrenze della parola «salvezza» o del suo sinonimo che è «consolazione». È vero che Isaia parla molto anche del castigo, ma, nel suo annuncio, tra castigo e consolazione non c'è contrapposizione, bensì continuità. La consolazione presuppone il castigo e nel castigo c'è già l'annuncio della consolazione. Non c'è una storia della salvezza e una storia della perdizione che corrono parallele. C'è una sola storia, che è fatta di salvezza e di perdizione. Il contributo fondamentale dei profeti, tra cui anche Isaia, è stato proprio di non limitarsi a annunciare la sventura e il castigo, ma di annunciare che la sventura e il castigo non hanno l'ultima parola. Il castigo è pieno di salvezza, perché Dio è più grande delle nostre infedeltà.

Il testo che abbiamo letto è in sostanza un salmo di lode a Dio perché la sua ira si è placata e ha lasciato posto alla consolazione, come succede spesso ai genitori di fronte alle malefatte dei figli. Perché Dio si è adirato? E perché poi ha cambiato idea? È evidente che queste sono immagini umane (degli antropomorfismi) che il profeta usa per annunciare l'agire di Dio nella storia. I destinatari di Isaia si trovavano all'indomani di una serie di fatti tragici. Dopo che la grande potenza assira aveva sottomesso il regno di Israele (regno del nord), con l'inevitabile inasprimento della pressione fiscale (un termine che oggi conosciamo molto bene), si formò un'alleanza militare antiassira, a cui si sperava che partecipasse anche il regno di Giuda. Il suo rifiuto provocò un massiccio attacco contro Gerusalemme da parte dell'alleanza del nord (Israele e Siria), cosa che spinse il re Acaz a chiedere aiuto agli stessi Assiri, nonostante il profeta Isaia lo avesse avvertito che non era una buona idea. E infatti qualche anno dopo (nel 701 a.C.), l'esercito assiro pose l'assedio a Gerusalemme, salvo poi cambiare idea all'ultimo momento.

Gli storici non sono in grado di spiegare il motivo di questa svolta clamorosa, che di fatto evita un esilio centoquindici anni prima della deportazione a Babilonia. Ma Isaia, che non è uno storico ma un profeta che legge i fatti storici alla luce della fede, vede in questo fatto l'intervento di Dio. Non è un caso che l'ultimo versetto del capitolo 11 dica esplicitamente: «Ci sarà una strada per il resto del suo popolo rimasto in Assiria, come ce ne fu una per Israele il giorno che uscì dal paese d'Egitto» (11,16). In questo modo, Isaia vede un collegamento molto stretto tra la liberazione di Gerusalemme dagli Assiri e la liberazione del popolo di Israele dalla casa di schiavitù in Egitto. E infatti il cap. 12 di Isaia richiama molto da vicino il Cantico del mare dopo il passaggio del Mar Rosso, dove si dice: «Il Signore è la mia forza e l'oggetto del mio cantico; egli è stato la mia *salvezza*» (Es 15,2). Isaia riprende e attualizza il canto di vittoria del primo esodo, nella prospettiva di un nuovo esodo. Infatti il nostro testo è diviso in due parti, entrambe introdotte dall'espressione «in quel giorno» (v.

1: «in quel giorno dirai»; v. 4: «in quel giorno direte»). Notiamo che i verbi sono al futuro, a sottolineare che la lode e la profezia vanno di pari passo: il canto di lode può essere intonato solo in *quel* giorno, cioè il giorno ultimo (escatologico) della liberazione messianica. La salvezza va proclamata e cantata, perché riguarda l'agire di Dio nella storia, ma su questa terra la salvezza va annunciata anche come prospettiva ultima, escatologica.

2. Come vivere la salvezza

I nostri tempi sono piuttosto diversi da quelli di Isaia. Ma non significa che siano meno preoccupanti. Sono più di vent'anni che l'Italia è in attesa di un salvatore o presunto tale. Prima lo si è individuato nell'uomo che si è fatto da solo, poi negli eredi di un glorioso partito di sinistra, poi negli specialisti dell'economia (altrimenti detti "tecnici"), poi ancora in un ex comico dall'eloquenza torrenziale. Resta il fatto che lo spettacolo degli ultimi mesi è veramente desolante (comunque la si pensi) e soprattutto che le prospettive future non sembrano promettere niente di buono.

Cosa avrebbe detto il profeta Isaia in situazioni come questa? Ovviamente, non posso saperlo. Ma posso immaginare che non avrebbe certo invitato a considerare l'impegno politico, diretto o indiretto, come qualcosa di sporco, da cui stare a debita distanza. Ci avrebbe ricordato che, in quanto popolo di salvati, noi abbiamo un solo dovere: quello di testimoniare, con il canto e con la vita, che Dio (e solo lui) è il nostro salvatore. Ci avrebbe ricordato che in politica non esistono salvatori della patria, ma solo persone che, pur con i loro limiti, lavorano per il bene comune.

Ci avrebbe forse anche ricordato che in ognuno di noi, al di là del vuoto e dell'angoscia, c'è una parola silenziosa che chiede di essere pronunciata, una parola originaria che aspetta che noi le facciamo spazio nelle nostre solitudini. In un mondo in cui trionfa l'esibizione, spesso anche dei sentimenti più intimi, noi siamo così timidi e riservati nel testimoniare la salvezza che Dio ci ha donato, un annuncio di salvezza che deve ispirare il nostro modo di stare al mondo. In quanto persone che hanno accolto l'annuncio della salvezza, i cristiani non parlano di pace, di condivisione, di solidarietà, ma è la Parola che li abita a diventare mano tesa, a diventare carezza, abbraccio, canto. Non serve a niente dire e proclamare nel canto che Dio è amore e bontà, se poi non siamo in grado di riconoscere la bontà delle sue creature, noi per primi. Proviamo a immaginare come sarebbe diversa la nostra visione del mondo, come sarebbe diversa la vita della nostra comunità se trovassimo negli altri dei motivi di lode e delle ragioni per sperare. E tutto questo non perché siamo dei buonisti o degli ingenui, ma perché abbiamo accolto l'annuncio della salvezza.

3. Come annunciare la salvezza

In particolare noi, che siamo figli di quella Riforma che ha posto al centro l'evangelo della salvezza per grazia e non per opere. Forse siamo talmente abituati a sentirlo che non ci facciamo più caso, come se fosse qualcosa di scontato e non qualcosa da ricordare incessantemente. Mettere al centro questo annuncio, ripeterlo a noi stessi e proclamarlo al mondo, non è una questione che può essere lasciata alla libera scelta dei singoli credenti o delle chiese, ma una questione su cui, come avremmo detto i Riformatori, «la chiesa sta o cade». Ne va del nostro essere e della qualità della nostra testimonianza.

Per esempio, proprio in questi giorni la chiesa valdese ha lanciato la nuova campagna per l'otto per mille, mettendo al centro il tema del cosiddetto "femminicidio", un neologismo che, solo a sentirlo, mette i brividi. Come purtroppo sappiamo bene, si tratta di tutti gli episodi di violenza, fisica e psicologica, che vedono coinvolte delle donne. A mio parere, è una scelta sacrosanta e che va sostenuta senza incertezze. Ma è una scelta che deriva proprio dall'annuncio liberante che noi siamo salvati per grazia e non per opere. Questa consapevolezza porta come conseguenza il fatto che il nostro agire viene dopo, e non prima, l'accoglimento per fede dell'evangelo della salvezza. Le nostre iniziative di solidarietà, la nostra diaconia, le nostre varie prese di posizione in campo etico (dal testamento biologico al bioetica, dalla riflessione sull'omosessualità a quella sulla famiglia), tutto questo dovrebbe sempre derivare dall'annuncio della salvezza che abbiamo ricevuto. La chiesa opera nel mondo non perché debba sostituirsi agli enti e agli organismi pubblici o privati o perché si ritenga

migliore di loro; se fosse così la chiesa non sarebbe molto diversa da una qualsiasi ONG. Essa deve invece operare perché spinta dall'annuncio della salvezza. È da questo annuncio che dobbiamo partire. È a questo annuncio che dobbiamo tendere. Amen.